

Montale e d'Annunzio: un rapporto poco gradito (e poco frequentato) dalla critica

Antonio Zollino
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia

Abstract The article focuses on an anomalous situation of Italian criticism, concerning the relationship between the works of d'Annunzio and Montale: after the Pier Vincenzo Mengaldo's inaugural study, dating back to 1966, utterly important but not exhaustive, only a few scholars have taken up partially the argument.

Keywords Montale. D'Annunzio. Criticism. Ideological prejudice. Literary history.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2022-03-16
Accepted 2022-06-13
Published 2022-10-28

Open access

© 2022 Zollino | 4.0



Citation Zollino, A. (2022). "Montale e d'Annunzio: un rapporto poco gradito (e poco frequentato) dalla critica". *Archivio d'Annunzio*, 9(1), 125-140.

Ripercorrendo la vicenda degli studi critici su Montale e, più nello specifico, sulle plausibili ascendenze linguistiche e formali della sua poesia, spicca un dato relativamente singolare: per diversi decenni del secolo scorso si è creduto che Pascoli, almeno fra gli autori pressoché coevi, fosse il principale riferimento linguistico e tematico di Montale. Tale posizione nasce e si rafforza in un quadro non particolarmente ricco di studi in proposito (da inquadrare nella concomitante complessiva carenza di indagini sulle matrici della poesia montaliana) e nonostante le cautele di chi se ne è occupato specificamente, come Pier Paolo Pasolini nel suo *Pascoli e Montale*:

Con questo nostro discorso non vogliamo attribuire a Montale una lettura importante del Pascoli; certo, un Pascoli letto con nuova coscienza, può essere considerato come colui che ha contribuito a rendere possibile l'italiano in cui Montale ha inserito il suo linguaggio. (Pasolini 1947)

Lo stesso Pasolini, tuttavia, non aveva mancato di rimarcare che

Tutto il vocabolario della metafisica regionale o terrigena di Montale (e quindi di tutta la vastissima area montaliana) è sia pur rozza e elaborata dal Pascoli. Ecco l'esempio minimo di un verso delle *Myricae* che si potrebbe attribuire agli *Ossi*: «Due barche in panna in mezzo all'infinito» e di uno stilema che si potrebbe leggere nelle *Occasioni*: «Virb... disse la rondine. E fu | giorno». Del resto tutto il procedimento stilistico montaliano, che si definisce nel caricare di un senso cosmico, di male cosmico, illuminante, un umile oggetto - la poetica dell'oggetto, insomma - è implicito nella pur candida teoria pascoliana del «particolare». E così la tipica funzione della memoria montaliana è un po' preannunciata da quella che il Pascoli, con immagine appunto montaliana *ante litteram*, chiamava «tecnica del cannocchiale rovesciato», e del resto - scandito dall'arido e insieme smanioso «ricordi?» - quanto del tono stupendamente evocativo e gnomico della *Casa dei Doganieri* è avvertibile già nel *Vischio*. (Ferretti 1975, 137)

Anche Pietro Bonfiglioli, che pure è uno dei principali studiosi che si sono occupati del rapporto fra Montale e Pascoli, ritiene di dover incoraggiare un aggiustamento di mira che contempi Gozzano:

A una prova di questo tipo, il rapporto Pascoli-Montale, che è ormai divenuto un luogo comune della critica novecentesca, non resiste e deve cadere, per scindersi in una serie complessa di mediazioni (i crepuscolari, Ceccardo), di cui la più importante sembra essere quella di Gozzano (p. 5). (Bonfiglioli 1958, 36)

Nondimeno, in un altro studio, Bonfiglioli sottolinea che Montale:

ereditava le nuove condizioni linguistiche create dal pascolismo alla fine del secolo, vale a dire la possibilità di un linguaggio poetico a tendenza realistica e letterariamente depotenziato. (Bonfiglioli 1958)

La situazione cambia radicalmente quando, nel 1966, un giovane e brillante studioso padovano, Pier Vincenzo Mengaldo, pubblica l'importante saggio «Da D'Annunzio a Montale: ricerche sulla formazione e la storia del linguaggio poetico montaliano» (Mengaldo 1966). In tale intervento Mengaldo, istituendo la fondamentale nozione di una *koinè* dannunziano-pascoliana all'origine di tutta la poesia italiana del Novecento, constatava come nella ricerca delle fonti linguistiche montaliane d'Annunzio rappresentasse indubbiamente «la lacuna più vistosa» e produceva, a riprova della consistenza del fenomeno, un'ampissima serie di schedature che riconducevano altrettante soluzioni montaliane a quelle già esperite da d'Annunzio. Ne risultavano impressionanti coincidenze sia in abito sintagmatico che sotto il profilo della predilezione per certe particolari forme linguistiche (come l'uso di parasintetici a prefisso 'in' e 'dis' o l'aggettivazione coloristica con particolare uso dei derivati, dei composti ecc.).

Se l'analisi linguistica mengaldiana appare pressoché impeccabile, non altrettanto si può dire per alcune conclusioni a carattere storico letterario, e più nello specifico, per quanto riguarda l'effettiva durata del riferimento montaliano a d'Annunzio, dal momento che l'indagine di Mengaldo finisce poi, come vedremo, per circoscrivere l'incidenza di tale rapporto ai soli *Ossi di seppia*.

Interessa invece, per ora, registrare le reazioni della comunità critica e letteraria all'innovativo saggio mengaldiano. Indubbiamente negli anni immediatamente successivi, partono diverse ricerche che si propongono di dimostrare come d'Annunzio abbia avuto una forte e decisiva influenza sul nostro '900: ricordo per tutti, nel '68, l'ampia indagine pubblicata in due puntate su *Paragone* (nrr. 222 e 226) di Aldo Rossi, «D'Annunzio e il Novecento», contributo che quasi pare un seguito operativo del breve ma pungente intervento dello stesso autore «La vergogna di non potersi non dire dannunziani» (Rossi 1967); se il saggio di Rossi dedica diverse pagine al rapporto fra d'Annunzio e Montale (cf. Rossi 1968a, 50-1, 80-3; 1968b), perlopiù evidenziando alcune fonti messe in luce da Mengaldo, latitano però ulteriori ricerche d'ampio respiro specificamente dedicate a tale rapporto (cf. Filippelli 1971; Paolozzi 1971). Quanto alle ragioni, nemmeno troppo misteriose, di tale perdurante disinteresse, risulta molto istruttivo rileggere gli atti della tavola rotonda *D'Annunzio e la lingua letteraria del Novecento*, tenutasi al Vittoriale il 27 e 28 maggio 1971: qui Mengaldo presenta la relazione «D'Annunzio e la

lingua poetica del Novecento», in cui ribadisce fra l'altro, per quanto riguarda Montale, molte delle acquisizioni del saggio del 1966, aggiungendo nuove e onequivocabili corrispondenze e analogie. Nella discussione che segue, tuttavia, non pochi colgono l'occasione per bersagliare di critiche Mengaldo; fra questi, Enrico Falqui, che alla luce e nel merito delle scoperte del giovane critico dichiara così le proprie perplessità:

si potrebbe avere l'impressione che Montale altro non sia che una derivazione di D'Annunzio, tante sono le dipendenze che Mengaldo ritiene di aver individuato e dimostrato. Non si correrà il rischio, proseguendo su questa strada, di far dipendere da D'Annunzio, come da un'unica assoluta matrice, ciò che invece appartiene alla storia del linguaggio poetico italiano? (Bernardi 1972, 77)

Si stenta persino a credere che una simile ingenua presa di posizione sia stata avanzata da un letterato indubbiamente esperto e scaltro come Falqui; e tuttavia, messo alle strette, Mengaldo si trova a dover confessare, oltre ad un comprensibile e garbato disappunto per l'incomprensione, il «disagio diciamo morale e ideologico, che mi ha preso non solo qui, ma tutte le volte che mi sono occupato di D'Annunzio» (99).

Per comprendere a pieno un simile «disagio» occorre rifarsi al clima dell'epoca e alla considerazione riservata a d'Annunzio in quel periodo, considerazione che peraltro non si arresta a quei tempi, propagandosi senza soluzione di continuità nelle opinioni correnti di molta critica d'oggi. Lascio per questo la parola a Giacomo D'Angelo che nota come d'Annunzio fosse, negli anni Sessanta:

confinato in un limbo, demonizzato come uno dei padri del fascismo, studiato da vecchi accademici e dal mondo piccolo di prefiche grafomani nostalgici, bandito dalle università, «infrequentabile», come scriverà Rossana Rossanda. Neanche a Pescara si aveva il coraggio di commemorarlo, i convegni di Tiboni¹ erano di là da venire [...] Elsa Morante aveva trinciato un giudizio da pizia durrenmattiana: «Carducci idiota, Pascoli cretino, D'Annunzio imbecille». Moravia aveva commentato: «c'è del vero in queste parole». Nel marzo del '63 *L'Espresso* pubblicò un processo a d'Annunzio, coordinato da Paolo Milano, in cui il «sommo Anglogo», Mario Praz, fu l'unica voce di difesa del Pescarese dinanzi ad un sinedrio malmostoso composto da Alberto Moravia, Nata-

1 Edoardo Tiboni (1923-2017) è stato l'anima e il promotore del Centro Nazionale di Studi Dannunziani di Pescara, istituzione da lui fondata nel 1979 che ha promosso fino ad oggi ben 48 convegni dedicati a d'Annunzio e alla sua opera.

lino Sapegno, Pier Paolo Pasolini, scatenati come Erinni infuriate. (D'Angelo 2007, 18)²

A margine di tale episodio, e a conferma di quanto scrive D'Angelo, si veda quanto annota uno dei protagonisti a margine di tale *Processo*, appunto il «sommo Anglogo» Mario Praz:

mi sono trovato ad essere l'unico a dire una parola un po' equilibrata su D'Annunzio. Perché Moravia e Pasolini erano addirittura di una negatività che passava tutti i limiti, come se D'Annunzio avesse fatto loro dei dispetti personali. Ora, l'avevano letto o no? (cf. Praz 1963, 80)³

A giudicare dall'errata citazione dell'incipit del *Piacere*, scambiato da Pasolini per la conclusione del romanzo,⁴ la conoscenza dell'opera dannunziana non sembra essere stata, nel *Processo*, fra i prerequisiti dei partecipanti più accaniti nei confronti del Pescaresse. Ma, evidentemente, questa era l'aria che tirava nel 1963, centenario della nascita di d'Annunzio; cosicché nello stesso anno Natalino Sapegno va a Gardone, al Vittoriale, e, in casa del poeta, proclama che il posto che spetta a d'Annunzio nella nostra storia letteraria

è piuttosto fra i minori, che non fra i grandi, e sia pure fra quei minori che lasciano una forte impronta nel gusto del loro tempo e magari determinano con il loro esempio un mutamento essenziale del gusto. (Sapegno 1963, 159)

Coerentemente con tale affermazione, in un testo destinato alla formazione di intere generazioni di studenti quale è stato il *Compendio di storia della letteratura italiana*, lo stesso Sapegno teneva a mettere subito le cose in chiaro confinando d'Annunzio nella categoria – tanto angusta quanto, nel caso, priva dei necessari riscontri storico-letterari – del «provincialismo»:

² La citazione di Morante è tratta da *Panorama*, 12 settembre 1963; la citazione non è del tutto completa, riferendosi a un esempio sulla differenza fra i termini 'stupido', 'imbecille' e 'cretino'. Ho infine ripubblicato il testo integrale del *Processo* in appendice a Zollino 2013.

³ Curioso rilevare, poi, come per Praz la memoria giochi un brutto scherzo nello stesso intervento dello studioso, quando afferma che Pasolini «disse, per documentare il cattivo gusto di d'Annunzio, che *Il Piacere* incomincia: «L'anno moriva assai dolcemente...» e disse che l'«assai» rovina tutto; ma l'assai ce l'ha messo Pasolini, non d'Annunzio»; invero, «assai», preceduto da virgola, è nel testo dannunziano, mentre l'errore di Pasolini, questo sì rivelatore di una scarsa dimestichezza con l'opera, consiste appunto nello scambiare l'incipit con l'explicit del romanzo (cf. Praz 1963, 80).

⁴ Il quale poi sottilizza anche abbastanza fumosamente sulla presunta artificiosità di tale presunto explicit; cf. Zollino 2013, 216.

proprio a D'Annunzio è da imputare per molti aspetti la maggior responsabilità di un certo provincialismo della nostra cultura nei primi decenni del secolo; a meno che non si preferisca dire che di quel provincialismo egli è il rappresentante più vistoso. (Sapegno 1975, 350)

Torniamo così a Mengaldo e al suo dichiarato imbarazzo: non è certo facile, né produttivo, studiare con «disagio» un qualsivoglia autore. Senza voler in alcun modo sminuire i risultati epocali delle ricerche mengaldiane, ma solo per illustrare quali possano essere le conseguenze di una situazione paradossale, in cui la necessaria imparzialità che si richiede a ogni studioso va a scontrarsi con diffusi e ben radicati pregiudizi, produco qui di seguito due esempi di come quel «disagio» ha agito. Prenderò a campione due saggi de *La tradizione del Novecento*, il volume che nel 1975 raccoglie le acquisizioni della fondamentale ricerca del 1966 unitamente ad altri saggi sul linguaggio poetico italiano. In uno di questi, «Aspetti e tendenze della lingua poetica italiana del Novecento» (1970), una lettura insidiosa che sembra dare per scontata una frattura fra d'Annunzio e il Novecento può essere modificata da un raffronto testuale che configura invece, ancora una volta, una situazione di continuità. Alle pp. 130-1 Mengaldo afferma che Montale ha potuto «'attraversare' e 'ridurre'» d'Annunzio e Pascoli anche perché Gozzano aveva «già compiuto una analoga operazione», esemplificando così il gozzaniano «cozzare» di aulico e prosaico in *La signorina Felicita*, vv. 244-6:

l'immagine tipicamente dannunziana delle 'stagioni camuse e senza braccia' è ambientata 'tra mucchi di letame e di vinaccia' e tra 'i porri e l'insalata'. (Mengaldo 1975, 130-1)

In realtà, anche questa ambientazione è di sicura pertinenza dannunziana: nel *Fuoco* (d'Annunzio 1989, 764) troviamo, infatti, le «statue superstiti», fra cui quelle delle

Stagioni, tra i cavoli argentati, tra i legumi, in mezzo ai pascoli, sui cumuli di concime e di vinaccia.

La fonte dannunziana era peraltro già nota a Sanguineti che la indicava precisamente, a p. 74, nel suo libro *Guido Gozzano. Indagini e letture* (Sanguineti 1966), volume che pure è compreso nella *Bibliografia essenziale* del saggio mengaldiano sopra menzionato (Mengaldo 1975, 150). Curioso poi osservare, nel caso specifico, come nemmeno d'Annunzio possa considerarsi quale capostipite dell'immagine, se badiamo al precedente rappresentato da *Il mondo di Dolcetta* di Mario Pratesi (1895) dove le statue mutile di un giardino nobile sono appunto collocate fra cipolle, cavoli e insalate: si può vedere, per ciò, quanto ho esperito in Zollino 2006, 105-6.

Ma già nel saggio introduttivo de *La tradizione del Novecento* (1975), «Da D'Annunzio a Montale», che riproduce integralmente la fondamentale indagine del 1966, Mengaldo tendeva a distanziare l'ipotesto dannunziano, di cui si sottolinea l'esteriorità, dal pur plausibile affioramento in Montale. A p. 40 di tale indagine il critico nota che «la 'situazione' e varie scelte linguistiche significative di *Cigola la carrucola* riportano con precisione a luoghi dannunziani» (Mengaldo 1975, 40), citando a raffronto un passo dal *Notturmo* e uno del *Fuoco*, quest'ultimo così riportato:

Si *appressò* al *pozzo* [...] il solco delle funi di metallo, l'ossido verde che rigava la pietra della base, le mammelle delle cariatidi consunte dalle ginocchia delle donne [...] e quel profondo specchio interiore che l'urto delle secchie non turbava più, quel breve *cerchio* sotterraneo che *rifletteva il cielo divino*. Si chinò sulla sponda, vide la sua faccia.⁵

Al che Mengaldo commenta notando come, in Montale,

il tema archetipico del pozzo come evocatore del passato si inverte di senso rispetto a d'Annunzio e diviene, da urgenza ossessiva del passato (predicata invero in modi piuttosto esterni) motivo ben montaliano della scissione tra il presente e le esperienze di un io anteriore e diverso, della impossibilità di recuperare se non per barlumi rari il passato nella memoria *stanca, dilavata, grigia*. (40-1)

Ma tale radicale opposizione si attenua alquanto se solo si considerano altre due occorrenze del medesimo pozzo nel *Fuoco*, tralasciate da Mengaldo, che suonano entrambe così, in *Leitmotiv*:

Per qualche attimo la sua anima si isolò, si fece sorda ai rumori circostanti, si raccolse in quel cerchio d'ombra donde saliva un tenue gelo che rivelava la muta presenza dell'acqua; e sentì la fatica della sua tensione e il desiderio d'essere altrove e il bisogno indistinto di trascendere pur quell'ebrezza che le ore notturne gli promettevano e, nell'ultima profondità del suo essere, un'anima segreta che a simiglianza di quello specchio d'acqua rimaneva immota estranea e intangibile.

E gli ripassò su lo spirito la malinconia indefinibile ch'egli aveva provato nel chinarsi sul margine di bronzo a guardare in quel cu-

⁵ I corsivi per evidenziare i riscontri sono nel testo originale di Mengaldo, mentre ho inserito le parentesi quadre laddove il critico segnalava gli *omissis* con dei semplici puntini di sospensione.

po specchio interiore il riflesso delle stelle; e s'aspettò un evento il quale movesse, nell'ultima profondità del suo essere, quell'anima segreta che a simiglianza di quello specchio d'acqua rimaneva immota estranea ed intangibile. (Bianchetti 1955, 598);⁶

e sono, queste, altrettante occorrenze in cui almeno il senso di estraneità e l'incapacità di raggiungere la propria «anima segreta» nell'«ultima profondità» dell'«essere» sono condizioni chiaramente ribadite: senza contare che nella seconda, poi, l'immagine riflessa nel fondo del pozzo è rammentata, ovvero anche in ciò affine a quella proveniente da un «ricordo» (al v. 3) di *Cigola la carrucola del pozzo*.

E tuttavia, ben al di là di questi due casi, riconducibili al «disagio» e all'opinione di un d'Annunzio considerato precipuamente sotto l'aspetto «ideologico e morale»,⁷ il limite maggiore della ricognizione mengaldiana riguarda i paletti cronologici posti a confine dell'influsso dannunziano su Montale: gli spogli di Mengaldo, infatti, limitano l'incidenza delle fonti dannunziane quasi esclusivamente agli *Ossi di seppia*, cosicché lo studioso, sostenendo che «assai meno si può raccogliere per le poesie successive», produce, per *Le occasioni* e *La bufera e altro*, elenchi nei quali le coincidenze sintagmatiche fra i due autori appaiono notevolmente rarefatte, fino a parlare delle *Occasioni* come di un vero e proprio «distacco dall'esperienza dannunziana» e di una «più precisa e decisiva presa di contatto da parte di Montale con correnti e rappresentanti fondamentali della moderna letteratura europea». Pare qui affiorare un inconfessato senso d'inferiorità della nostra storia letteraria, come dettato da quella «vergogna di non potersi non dire dannunziani» che costituisce l'arguto titolo del già menzionato contributo di Aldo Rossi (1967): quasi che Hofmannsthal, Proust, Joyce e Musil (cf. Di Fonzo 1990) avessero letto d'Annunzio, e Rilke, George e Benjamin (cf. Sorge 1993; Destro 1985) ne avessero addirittura tradotto alcuni componimenti, perché lo consideravano un... minore. Tornando al contesto letterario nazionale, si potrà poi osservare che Mengaldo, limitando il riferimento dannunziano in Montale alla sola fase giovanile, aderiva tuttavia a un pregiudizio già ben radicato, se badiamo a quanto scriveva in proposito Carlo Bo nella relazione presentata nel 1963 al convegno del Vittoriale per il centenario della nascita, «D'Annunzio e la letteratura del Novecento»:

⁶ Alle pagine 598 e 635 delle *Prose di romanzi*, vol. 2, a cura di Egidio Bianchetti. Milano: Mondadori 1955; riporto qui la citazione da p. 598, mentre il brano di p. 635 reca come unica variante «quell'anima». Per l'analisi di tale riscontro ci si può utilmente rifare a Cappello 1997.

⁷ Per quanto riguarda la diffusione di tale pregiudizio dai risultati a volte paradossali si vedano: cf. Bárberi Squarotti 1990; Bardi 1990; Iengo 1990; oltre al già citato Zollino 2013.

Montale [...] per conto suo ha sempre riconosciuto lealmente l'importanza che ha avuto su di lui la poesia di D'Annunzio [...] Ma anche nel caso di Montale il discorso non può essere portato più in là, oltre lambito della formazione, dal momento che per tutto il resto non si ha luogo a procedere. (Bo 1968, 75)

Nonostante tali aporie, che, come si vede, si innestano su pregiudizi peraltro correnti e pacificamente accettati, tanto da essere somministrati persino come insegnamenti scolastici (basti ricordare il parere di Sapegno sul presunto «provincialismo» dannunziano), è appena il caso di ribadire che il saggio mengaldiano rimane ancor oggi uno strumento imprescindibile per chiunque voglia accingersi a studiare e magari a sviluppare il complesso tema ancor oggi per nulla esaurito che costituisce l'oggetto della presente indagine.

Quasi tre lustri dopo *La tradizione del Novecento*, un nuovo decisivo capitolo nell'individuazione di ulteriori corrispondenze in grado di avvalorare e circostanziare l'effettiva sussistenza del rapporto fra Montale e d'Annunzio si ha nel 1989, con la pubblicazione sulla *Rivista di letteratura italiana* dell'articolo «Riscontri dannunziani nella *Buferà* di Montale», in cui compendavo la mia tesi di laurea,⁸ poi ristampato nel 2008 e 2009 con numerose aggiunte nel volume *I paradisi ambigui. Saggi su musica e tradizione nell'opera di Montale*.⁹ Dov'ero a specificare, come scrivevo allora, che tale indagine si limitava

qualitativamente e quantitativamente rispetto al modello offerto da Mengaldo. Sul piano quantitativo i miei spogli considereranno semplicemente, da una parte, *La bufera e altro*, raccolta che per molti aspetti segna il culmine (e la fine) di tutta una concezione montaliana (postsimbolista, se vogliamo costringerla in una qualche etichetta) della poesia; dall'altra, tutte le opere in lingua italiana di d'Annunzio. Sul piano qualitativo, invece, ho badato principalmente ai prestiti sintagmatici e alle reminiscenze fonosemantiche. (Zollino 2009, 106)

Il lavoro di spoglio finalizzato alla ricerca di plausibili riscontri costituisce in effetti il risultato di maggior momento di tale indagine, rinvenendo nella *Buferà e altro* oltre un centinaio di luoghi montaliani che mi sono sembrati utilmente raffrontabili con altrettanti passi di d'Annunzio: e in particolare, visto che la mia ricerca si appunta unicamente sulla terza raccolta di Montale, emerge un dato significativo

⁸ Zollino 1989. Mi è qui particolarmente grato ricordare il relatore della mia tesi di laurea, Luca Curti, e il correlatore Umberto Carpi.

⁹ Per i tipi de *Il Foglio*, Piombino; per le citazioni che seguono mi riferirò a questa edizione (la prima in volume).

che capovolge, in quest'ambito, il dato rilevato da Mengaldo, e cioè che, quanto alle plausibili corrispondenze, «assai meno si può raccogliere per le poesie successive agli *Ossi*»; cosicché per le *Occasioni* e per la *Buferà e altro*, in particolare, gli spogli mengaldiani restituiscono solo tre riscontri per ciascuna silloge (Mengaldo 1975, 39).

Qualche anno dopo, nel 1995, Mengaldo pubblica nella *Letteratura italiana Einaudi* diretta da Alberto Asor Rosa un ampio saggio complessivamente dedicato all'*Opera in versi* di Montale (Mengaldo 1995; 2000c, 66-120; 2019) e, trattando del rapporto con d'Annunzio, l'autorevole critico dimostra d'aver tenuto conto di tali ricerche, citando in nota sia la mia tesi di laurea che (nell'*Aggiornamento bibliografico* curato da Gabriella Macciocca) il relativo articolo, e proclamando che Montale è stato, quanto alle fonti - specie lessicali - della sua poesia, «il maggiore [...] dannunziano del Novecento»:

Per Montale, che è stato, in questo senso, il maggior dannunziano del Novecento, il pescarese offre soprattutto uno sterminato repertorio di parole, immagini, oggetti verbali da tesaurizzare a fondo, ben incisi nella memoria. Se così non fosse, non avverrebbe che gli echi dannunziani siano ancora larghi e profondi in un'opera distante mille miglia e da D'Annunzio e dal giovanile "naturalismo" degli *Ossi*, come la *Buferà*; basti dire che la prima ed eponima lirica della raccolta, appare un vero mosaico di calchi dannunziani: «più che l'amore» del v. 15 (cfr. *Il fuoco, passim*, e il titolo del noto dramma di D'Annunzio), la «fossa fuia» del v. 17, *Leitmotiv* della *Nave*, «[...] sgombra | la fronte dalla nube dei capelli», che risale sempre alla *Nave*: «per liberare la fronte | dalla nube dei capelli» e altro. (Mengaldo 1995, 649)

Più nettamente, pochi anni fa, Mengaldo ripubblicherà autonomamente in volume il proprio ampio saggio per i tipi della Padova University Press con il nuovo titolo *La poesia di Montale*, facendo precedere questi ultimi riscontri dalla notazione «come ha visto Zollino» (Mengaldo 2019, 56).

Nonostante tale aggiustamento di rotta (relativo ovviamente alle posizioni del saggio nella versione del 1995) e nonostante le cautele avanzate già nel 1975 dallo stesso Mengaldo nel ripubblicare il capitale saggio *Da D'Annunzio a Montale*, pur nella consapevolezza che tale saggio avrebbe richiesto «un rimpasto radicale» (Mengaldo 1975, 9)¹⁰ e dichiarando che «chi scrive ha la precisa coscienza che

¹⁰ Aggiungendo: «ma altri saggi del volume provvedono a correggerlo e integrarlo in vari punti». Per quanto riguarda Montale, Mengaldo si riferisce qui soprattutto alle già menzionate indagini su *Aspetti e tendenze della lingua poetica italiana del Novecento e D'Annunzio e la lingua poetica del Novecento*.

molte delle sue approssimazioni potranno essere a loro volta integrate e superate» (28), è però un fatto che Mengaldo, almeno fino ad oggi, non sia mai tornato a occuparsi a fondo delle ricadute linguistiche del rapporto fra Montale e d'Annunzio, che nel frattempo andavo sondando con una certa costanza attraverso varie indagini particolari, pubblicate sia in atti di convegno (Zollino 1992; 1994 poi ripubblicato, con ampie modifiche, in Zollino 2008 e 2009 a partire dal titolo, ora più semplicemente formulato come *Montale paradisiaco*), sia in rivista (Zollino 2000a; 2000b; 2001; articoli poi raccolti, unitamente ai «Riscontri dannunziani nella *Buferà e altro* di Montale»,¹¹ in Zollino 2008 e 2009). Dal complesso di tali indagini emergono così anche altri punti di contatto che ritengo innovativi e, in primo luogo, la predilezione di Montale per certe zone della produzione dannunziana come quella 'paradisiaca' e alcune interessanti continuità tematiche, come il senso di estraneità rispetto ai propri atti, il non riconoscersi e in particolare non riconoscere la propria voce; il fatto che la Clizia montaliana, donna salvifica disposta al sacrificio, si sia avvalsa, oltre che del modello cristologico e di quello stilnovistico, di molti caratteri della Foscarina del *Fuoco*; la concezione della guerra come *dance macabre* (ma già era in Leopardi, *All'Italia*), il disprezzo e l'insofferenza per alcuni aspetti del vivere civile nella società di massa nel Montale da *Satura* in poi. Oltre a ciò, ovvero dopo la pubblicazione della seconda edizione dei *Paradisi ambigui* (Zollino 2009), ho potuto indicare, in diverse occasioni critiche, ulteriori precise corrispondenze fra d'Annunzio e Montale: dapprima (Zollino 2013) suggerendo che la vulgata secondo cui Montale chiamerebbe in causa d'Annunzio quale 'poeta laureato' nel celebre attacco dei *Limoni* andrebbe quantomeno ripensata con maggiore cautela, una volta accertato che l'immagine degli stessi limoni e delle «loro canzoni» (v. 48) trova un chiaro precedente nella sinestesia dannunziana di *Canto novo*, III, v. 3: «canta la nota verde un bel limone in fiore». Già nel 2009, del resto, nel corso del convegno *Paesaggio ligure e paesaggi interiori nella poesia di Eugenio Montale*, Milva Maria Cappellini rilevava una serie di nuove corrispondenze, specie lessicali, mettendo in evidenza la profondità storico-letteraria di molti termini presi in esame (Cappellini 2011): così nel caso succitato dei *Limoni*, prendendo in esame i «bossi ligustri acanti», piante dai nomi strani che spesso vengono imputati a d'Annunzio, Milva Maria Cappellini osserva che in effetti d'Annunzio non impiegò mai il lemma «ligustro»,¹² invece abbastanza comune in Carducci, conclu-

11 Il nuovo titolo corrisponde a quello della pubblicazione in rivista tranne che per l'aggiunta di «e altro».

12 Ligustro non risulta in d'Annunzio, nelle cui pagine invece ricorre acanto, a partire dalle *Elegie romane* («sotto il loro piè quadrato snelli forian gli acanti, *Villa Medici*, 94:

do con la plausibile congettura

che Montale, quando parla di poeti laureati con cui entrare in dialogo e contrapposizione, intenda non solo d'Annunzio ma anche Carducci, che citerà peraltro in *Satura* chiosandolo con il riso irrefrenabile di Mosca. (Cappellini 2011, 209)

Proseguendo nella rassegna degli studi, appare tuttavia chiaro che - a tutt'oggi - la trafila d'Annunzio-Montale non è argomento che appassioni particolarmente gli studiosi italiani, anche se qua e là continuano ad affiorare episodici sondaggi: così Mario Ceroti (2016) propone alcune fonti dal *Trionfo della morte* per il Montale di *Falsetto* e di *Vecchi versi*, ma l'indagine inizia con la segnalazione, per *I limoni*, della convergente sinestesia di *Canto novo* già da me segnalata nel menzionato articolo di qualche anno prima, peraltro non citato da Ceroti. E ancora, per quanto mi riguarda, ho ritenuto di poter individuare un ulteriore paragrafo della storia dei rapporti fra d'Annunzio e Montale fra le righe del *Gallo cedrone* de *La bufera e altro*: in Zollino 2017 suggerisco una serie di corrispondenze tematiche e lessicali fra il testo montaliano e il *Ditirambo IV* di *Alcyone*. Sempre in ambito alcionio, occorre segnalare l'ottimo lavoro di raccolta di numerosi passi raffrontabili con altrettante soluzioni montaliane nel commento di Giulia Belletti, Sara Campardo ed Enrica Gambin all'edizione critica del terzo libro delle *Laudi*, pubblicato con la curatela di Pietro Gibellini per i tipi di Marsilio (2018), anche perché in tale commento le fonti appaiono correlate al nome di chi le ha originariamente segnalate. Lo stesso Gibellini, infine, partendo dal presupposto che

un esame comparativo non può, infatti, limitarsi alla superficie verbale del testo: i poeti non sono solo percettori di linguaggio (anche se il naturale istinto 'tecnico' fa intendere loro, ad orecchio, i suoni e gli accenti di un modello a loro congeniale), ma colgono la situazione poetica nel suo insieme (Gibellini 2018, 13)

propone un approfondimento dei rapporti con Montale e con altri autori capitali del Novecento, approfondimento che si dimostrerebbe ef-

stavolta in prossimità con *lauro* e *mirto*) e, in prosa, dal Libro II del *Piacere*, dove il termine compare anche in incipit della *Favola d'Ermafrodito*: «Nobili acanti, o voi nelle terrestri | selve indizi di pace»: libro II, 1. 37, fino alla descrizione del giardino della Giudecca nella *Licenza alla Leda senza cigno* («Il fogliame frastagliato del carciofo confuso con quello corinzio dell'acanto»). Il *bosso* è comprensibilmente fitto, anch'esso insieme a *lauro* e *mirto*, nelle *Vergini delle rocce* e poi ancora nella *Leda*» (Cappellini 2011, 209). Interessante anche il fatto, come nota ancora Milva Cappellini, che l'«acanto» sia stato impiegato da «Marino Moretti nelle *Poesie scritte col lapis* e Guido Gozzano in *Vas voluptatis*» (Cappellini 2011, 209 nota 17).

ficace «su scrittori anche più distanti da D'Annunzio che non Montale: Campana, Rebora, e perfino Cardarelli, Ungaretti, Saba» (13); e si capisce che per questa via tale aggiornamento potrebbe riguardare anche Pascoli, su cui converrebbe riaprire contestualmente il discorso a proposito dei sostanziali affioramenti nella poesia di Montale: ha provato a farlo, in parte e in tempi non lontanissimi, Francesca Nassi, attraverso un'indagine volta a individuare non pochi *Echi pascoliani nelle Occasioni* montaliane (cf. Nassi 2011).

A conclusione di questo breve resoconto, e notando - a parte le pur meritorie indagini degli studiosi sin qui evocati - una pressoché generale cristallizzazione, o adagiamento, della critica nostrana sulle posizioni del Mengaldo della prima *Tradizione del Novecento*, indifferente persino alle successive dichiarazioni dello stesso critico padovano e specie a quella, così forte da poter quasi parere una provocazione, che per certi aspetti rappresenta Montale quale «il maggior dannunziano del Novecento», viene dunque da chiedersi quale sia lo stato dei lavori sul rapporto fra Montale e d'Annunzio, domanda che può trovare a tutt'oggi solo parziali e insoddisfacenti risposte. Se da un lato è un fatto che quasi tutta la critica, affrontando o solo sfiorando l'argomento, si trova a menzionare semplicemente il *Da D'Annunzio a Montale* di Mengaldo, risalente ormai a più di mezzo secolo fa, e ignorando largamente gli studi successivi¹³ come se - avvertivo già nel 1989 - «sulla questione cruciale del ruolo sostenuto dall'esperienza dannunziana nella formazione della lingua poetica di Montale, il saggio mengaldiano avesse chiuso il discorso anziché aprirlo», dall'altro è anche vero che manca tutt'ora una trattazione sistematica, magari esemplata su quella di Mengaldo, che renda conto della sostanza e dello sviluppo del riferimento dannunziano in Montale: e che, sperabilmente, possa dirsi svincolata da quel «disagio» che come abbiamo visto ne ha potuto condizionare e limitare i risultati.

13 Fra le rare eccezioni, segnalo Anna Nozzoli, per cui «una callida strategia dissimulativa ha occultato, nel corso del tempo, l'assoluta centralità che *Alcyone* ha detenuto nella configurazione linguistica, metrico-stilistica, strutturale degli *Ossi di seppia* (e non si dimentichi che l'archetipo ha continuato a funzionare anche oltre, come Antonio Zollino ha persuasivamente dimostrato integrando le capitali indagini condotte mezzo secolo fa da Pier Vincenzo Mengaldo)» (Nozzoli 2020, 167).

Bibliografia

- Bárberi Squarotti, G. (1986-87). «Dal fondo del pozzo: fra D'Annunzio e Montale» *Ipotesi 80: Rivista quadrimestrale di cultura*, 18-19, 3-12 (= *La scrittura verso il nulla: D'Annunzio*. Torino: Genesis, 1992, 75-82).
- Bárberi Squarotti, G. (1990). «Idee, pregiudizi e scarsa coscienza». *D'Annunzio e la critica = Atti del XIII Convegno del Centro nazionale di studi dannunziani* (Pescara-Penne, 10-12 maggio 1990). Pescara: Edians, 37-56.
- Bardi, M. (1990). «Pregiudizi moralistici nell'anno del centenario della nascita». *D'Annunzio e la critica = Atti del XIII Convegno del Centro nazionale di studi dannunziani* (Pescara-Penne, 10-12 maggio 1990). Pescara: Edians, 471-8.
- Belletti, G.; Campardo, S.; Gambin, E. (2018). «Commento». *Gabriele D'Annunzio: Alcyone*. A cura di P. Gibellini; scheda metrica di G. Lavezzi. Venezia: Marsilio, 479-861.
- Bernardi, M. (a cura di) (1972). *Atti della tavola rotonda: "D'Annunzio e la lingua letteraria del Novecento"*. *Quaderni Dannunziani*, 40-41. Gardone Riviera: Fondazione «Il Vittoriale degli Italiani».
- Bianchetti (1955). *Prose di romanzi*. Milano: Mondadori.
- Bo, C. (1968). «D'Annunzio e la letteratura del Novecento». Mariano, E. (a cura di), *L'arte di Gabriele d'Annunzio = Atti del Convegno internazionale di studio* (Venezia-Gardone di Riviera-Pescara, 7-13 ottobre 1963). Milano: Mondadori, 69-79.
- Bonfiglioli, P. (1958). «Pascoli, Gozzano, Montale e la poesia dell'oggetto». *il verri*, 2, dicembre, 34-54.
- Cappellini, M.M. (2011). «Presenze dannunziane nel paesaggio di Eugenio Montale». Polito, P.; Zollino, A. (a cura di), *Paesaggio ligure e paesaggi interiori nella poesia di Eugenio Montale = Atti del Convegno internazionale «Credo non esista nulla di simile al mondo»* (Parco Nazionale delle Cinque Terre, Riomaggiore-Monterosso, 11-13 dicembre 2009). Firenze: Olschki, 203-218.
- Cappello, A.P. (1997). «L'occasione testuale. (Appunti di lettura su D'Annunzio e Montale)». *Sincronie*, 1, 219-22.
- Ceroti, M. (2016). «Sul 'grande semenzaio'. Qualche proposta». *Rivista di letteratura italiana*, 1, 145-54.
- D'Angelo, G. (2007). «Alberto Arbasino e le maschere italiane». *Oggi e domani*, 11-12, 18.
- D'Annunzio, G. (1989). *Prose di romanzi*, vol. 2. A cura di N. Lorenzini. Milano: Mondadori. I Meridiani.
- D'Annunzio e la critica* (1990) = *Atti del XIII Convegno del Centro nazionale di studi dannunziani* (Pescara-Penne, 10-12 maggio 1990). Pescara: Edians.
- D'Annunzio e la cultura germanica* (1985) = *Atti del VI convegno di studi del Centro nazionale di studi dannunziani* (Pescara 3-5 maggio 1984). Pescara: Centro nazionale di studi dannunziani.
- Destro, A. (1985). «Rilke e D'Annunzio». *D'Annunzio e la cultura germanica = Atti del VI convegno di studi del Centro nazionale di studi dannunziani* (Pescara, 3-5 maggio 1984). Pescara: Centro nazionale di studi dannunziani, 213-27.
- Di Fonzo, G. (1990). «D'Annunzio nel giudizio dei grandi scrittori europei». *D'Annunzio e la critica = Atti del XIII Convegno* (Pescara-Penne, 10-12 maggio 1990). Pescara: Edians, 479-514.
- Ferretti, G.C. (1975). *Officina. Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta: saggio introduttivo, antologia della rivista, testi inediti e apparati*. Torino: Einaudi.

- Filippelli, R. (1971). *Presenze dannunziane nella lirica italiana del Novecento*. Napoli: I Quaderni della Brigata.
- Gibellini, P. (2018). «L'Alcyone e la poesia del Novecento». *D'Annunzio in Italia e nel mondo a ottant'anni dalla morte = Atti del 45° Convegno internazionale del Centro nazionale di studi dannunziani* (Pescara-Chieti, 25-26-27 ottobre 2018). *Rassegna dannunziana*, 72, 11-23.
- Iengo, F. (1990). «Il pregiudizio moralistico nella critica dannunziana 1938-1963». *D'Annunzio e la critica = Atti del XIII Convegno del Centro nazionale di studi dannunziani* (Pescara-Penne, 10-12 maggio 1990). Pescara: Ediards, 277-88.
- Mengaldo, P.V. (1966). «Da D'Annunzio a Montale. Ricerche sulla formazione e la storia del linguaggio poetico montaliano». *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea*. Padova: Liviana, 163-259.
- Mengaldo, P.V. (1975). *La tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale*. Milano: Feltrinelli.
- Mengaldo, P.V. (1995). «L'opera in versi di Eugenio Montale». Asor Rosa, A. (a cura di), *Letteratura italiana. Le Opere*. Vol. 4, *Il Novecento*, 1, *L'età della crisi*. Torino: Einaudi, 625-68.
- Mengaldo, P.V. (2019). *La poesia di Eugenio Montale*. A cura di Sergio Bozzola. Padova: Padova University Press.
- Nassi, F. (2011). «Echi pascoliani nelle *Occasioni*». Polito, P.; Zollino, A. (a cura di), *Paesaggio ligure e paesaggi interiori nella poesia di Eugenio Montale = Atti del Convegno internazionale "Credo non esista nulla di simile al mondo"* (Parco Nazionale delle Cinque Terre, Riomaggiore-Monterosso, 11-13 dicembre 2009). Firenze: Olschki, 231-7.
- Nozzoli, A. (2020). «Su Montale lettore di Gozzano». Nozzoli, A. (a cura di), *La ragione e il sogno. Su Montale in versi e in prosa*. Firenze: Società Editrice Fiorentina, 159-74.
- Paolozzi, G.V. (1971). «Presenze dannunziane nel Novecento». *Ausonia*, luglio-agosto, 69-71.
- Pasolini, P.P. (1947). «Pascoli e Montale». *Convivium*, 2, 199-205.
- Pasolini, P.P. (1950). «Pascoli». *Officina*, 1, maggio 1955, 17-21 (= Ferretti, G.C., *Officina: Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta: saggio introduttivo, antologia della rivista, testi inediti e apparati*. Torino: Einaudi, 1975, 135-40).
- Praz, M. (1963). «Interventi sulla relazione di Carlo Bo». Mariano, E. (a cura di), *L'arte di Gabriele d'Annunzio = Atti del Convegno internazionale di studio* (Venezia-Gardone Riviera-Pescara, 7-13 ottobre 1963). Milano: Mondadori, 80-1.
- Rossi, A. (1967). «La vergogna di non potersi non dire dannunziani». *L'Approdo letterario*, 37, 99-112.
- Rossi, A. (1968a). «D'Annunzio e il Novecento (I)». *Paragone Letteratura*, 222, agosto, 23-54.
- Rossi, A. (1968b). «D'Annunzio e il Novecento (II)». *Paragone Letteratura*, 226, dicembre, 49-93.
- Sanguineti, E. (1966). *Guido Gozzano: indagini e letture*. Torino: Einaudi.
- Sapegno, N. (1968). «D'Annunzio lirico». Mariano E. (a cura di), *L'arte di Gabriele D'Annunzio = Atti del Convegno internazionale di studio* (Venezia-Gardone Riviera-Pescara, 7-13 ottobre 1963). Milano: Mondadori, 157-66.
- Sapegno, N. (1975). «D'Annunzio». Sapegno, N., *Compendio di storia della letteratura italiana*. Vol. 3, *Dal Foscolo ai moderni*. Firenze: La Nuova Italia, 157-66.

- Sorge, P. (1993). «Benjamin e d'Annunzio». *Nuovi quaderni del Vittoriale*, 1, 9-18.
- Zollino, A. (1989). «Riscontri dannunziani nella *Bufera* di Montale». *Rivista di letteratura italiana*, 2-3, 311-47.
- Zollino, A. (1992). «D'Annunzio e *Gli orecchini* di Montale». *D'Annunzio e la giovane critica = Atti del XIV Convegno internazionale del Centro nazionale di Studi dannunziani* (Pescara, 10-11 maggio 1991). Pescara: Edians, 45-9.
- Zollino, A. (1994). «Presenze del 'Paradisiaco' nel Novecento: Gadda e Montale». *Il 'Poema paradisiaco' nel centenario della pubblicazione = Atti del XVI Convegno internazionale del Centro nazionale di studi dannunziani* (7-8 maggio 1993). Pescara: Edians, 113-33.
- Zollino, A. (2000a). «Su *Vecchi versi*: un'Occasione fra il tempo degli *Ossi* e i luoghi di *Alcyone*». *Rassegna lucchese*, 2, 5-25.
- Zollino, A. (2000b). «D'Annunzio nei *Tempi di Bellosguardo*». *Campi immaginabili*, 1, 54-73.
- Zollino, A. (2000c). *La tradizione del Novecento*. Quarta serie. Torino: Bollati Boringhieri.
- Zollino, A. (2001). «Il riferimento dannunziano da *Satura* ad *Altri versi*». *Nuova rivista di letteratura italiana*, 2, 445-72.
- Zollino, A. (2006). «Letteratura di fine Ottocento nell'officina dannunziana: Verga, Fogazzaro, Pratesi e De Marchi». *Nuova rivista di letteratura italiana*, 1, 85-109.
- Zollino, A. (2008-09). «Riscontri dannunziani nella *Bufera* e altro di Montale». Zollino, A., *I paradisi ambigui. Saggi su musica e tradizione nell'opera di Montale*. Piombino: Il Foglio, 101-82.
- Zollino, A. (2013). «Su un 'Processo a d'Annunzio' del 1963 e altri abbagli antidannunziani». Curreri, L.; Traina, G. (a cura di), *Studi in onore di Giuseppe Papponetti*. Cuneo: Nerosubianco, 209-26.
- Zollino, A. (2017). «Nuove agnizioni per *Il gallo cedrone* di Montale». Andreoni, A.; Giunta, C.; Tavoni, M. (a cura di), *Esercizi di lettura per Marco Santagata*. Bologna: il Mulino, 323-32.